

# INSULTI

## COMA CAPITALE

comm. Carlo Salami

La tecnica di dormire ritti non s'impara in due giorni, ci vogliono, come nello studio del pianoforte, esercizi continui oppure è innata, un dono del Signore come nell'on Letargo Forlani. A dir la verità il segretario della D.C. dorme anche seduto, come è avvenuto durante la relazione di Craxi che, sia detto senza volgarità, ha una faccia che nulla differenzia da un culo con gli occhiali.

Mentre il Crazzo Panseco vaticinava cominciando dalla piramide Forlani Bonomelli se la dormiva beato emettendo un leggero (e involontario) fischio, un borborgo che non poco ha allarmato il povero Cinaco che gli stava accanto teso e insonne. Il pentapartito (come la tisi a Violetta) non gli riserva che poche ore. L'on Forlani-Ghin è un uomo fortunato: ha la capacità di entrare in coma a suo piacimento astenendosi così dall'ascoltare tutte le stronzate che vengono dette nelle consultazioni, nelle verifiche e nelle riunioni da gabinetto. Evita così di sentire anche le proposte del trio laido capeggiato da Pennella, con la partecipazione dell'on La Malva e del Renato Alticcio in Ballantina. È stato Giaciglio Pennella come al solito, ad avere l'idea geniale del Polo, ha solo escluso Canglia perché anche il

laido ha un suo limite. Come scrissero il sommo Celine e Jean Genet, il laido attrae la natura umana sicché non è difficile che il Cartello abbia un qualche successo. Dispiace solo che da questa formazione che ha già mobilitato registi come Brian De Palma e Dano Argentino, siano stati esclusi alcuni specialisti dell'orrore come Carlo Rapa di Moana il vice mostro di Firenze Nassimo Bogankino e il presidente Manca.

Ma se Forlani dorme, ben sveglio è il Ministro della notte Mauro Andreotti (con il caffè di montagna il venefico ci guadagna) che prima o poi avrà l'incanto di formare il nuovo Governo il cui programma è opera di Agatha Christie Sarà, insomma, il Gabinetto del dottor Calgari, con Edgar Wallace per la consulenza degli incappucciati impiccati sotto i ponti di Londra.

# CAMORRA

## LE VISPE TERESE

Enrico Carla e Amato Lambertini

«Acchiappare le farfalle» è un modo di dire che si usa quando uno scopo non è raggiunto o lo è in modo irrisorio. A Napoli invece, nel campo del recupero crediti, si tratta di un ottimo affare. Può capitare infatti che un commerciante bisognoso di liquidi, si ritrovi un numero straordinariamente copioso di

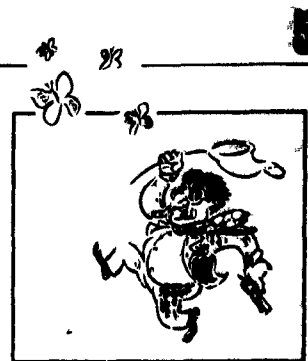
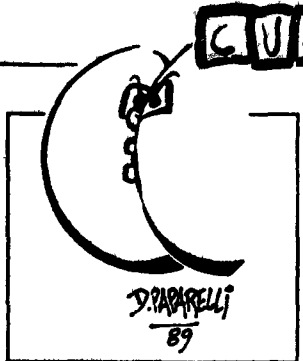
tratte e cambiali da incassare («farfalle» appunto), di costoro i meno inibiti si rivolgono ad agenzie specializzate della camorra. I clan allora «acchiappano le farfalle» tutte in blocco, e qualunque sia il loro ammontare liquidano subito e in contanti il commerciante, per la metà del valore dei crediti che vanta.

È un buon affare il cliente, di persona, non avrebbe mai recuperato l'intera somma ed i tempi brevi poi, per chi ha bisogno di liquidi, sono determinanti. Forti delle farfalle acchiappate, gli intraprendenti mascalzoni della camorra si acchiappano pure i negozi e le officine di chi le farfalle le ha firmate; non tutti infatti reggono lo stress di avere per creditori dei criminali pluromicidi e lasciano baracca e burattini nelle loro

mani. Dovunque ci sia bisogno di liquidi per attività lecite, dunque, i boss non si tirano indietro, paradossalmente, per quanto invece concerne le attività illecite di grandi dimensioni, non sempre i clan sono all'altezza della situazione e subiscono la forte concorrenza delle banche nazionali. Un esempio per tutti nel periodo d'oro del contrabbando di sigarette alcune filiali del «Banco delle due Sicilie» (quelle vicine al Pallonetto di Santa Lucia) sono arrivate a cambiare assegni per 5 miliardi di lire al giorno.

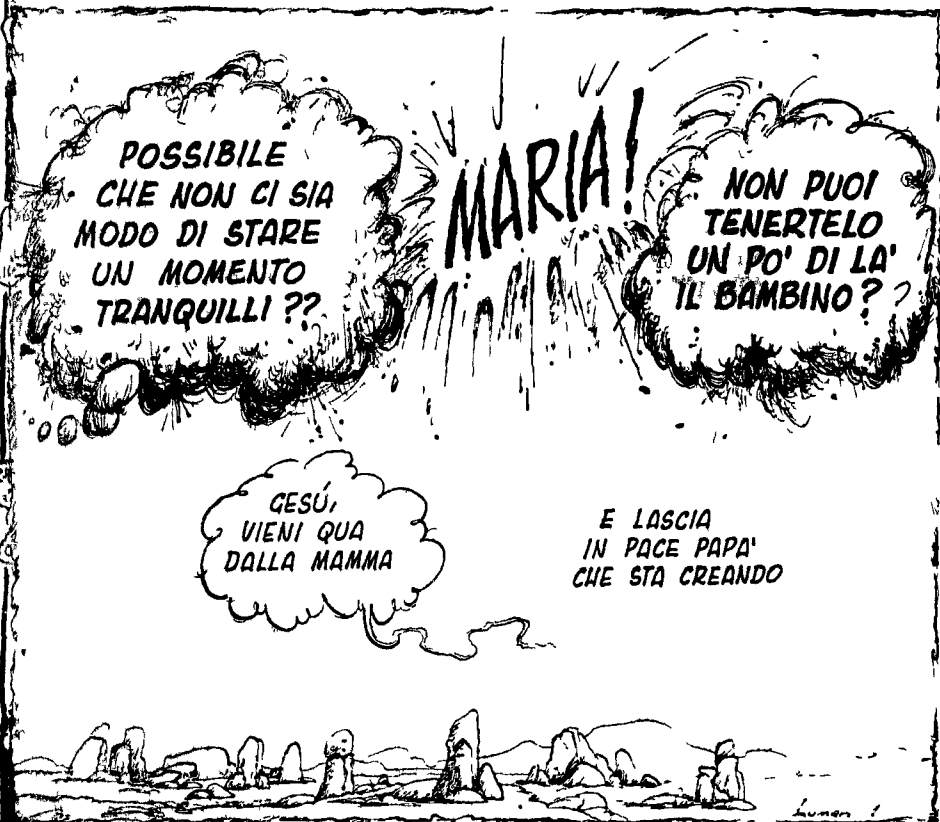
Anche la camorra ha i suoi limiti, ma scusate i disagi, sta lavorando per migliorare i servizi.

(Dati forniti dalla Fondazione Colasanto)



LA STORIA DELLA CREAZIONE / 1ª puntata

# Girishitz di Enzo Lunari



# CINEMATOGRAFO

## POLTRONA PER TRE

Goffredo Fofi

Tornare di moda i film a episodi, non mi dispiacerebbe affatto. Ce ne sono stati di molto belli (per esempio *Il piacere* di Ophüls, da più racconti di Mupassant o i due o tre inglesi che antologizzavano racconti di Somerset Maugham o certi divertenti «all stars» hollywoodiani di Julien Duvivier, di King Vidor ecc., senza trascurare la

gran voga italiana degli anni Cinquanta aperta dall'antologia di racconti del nostro Ottocento fatta da Biasetti, *Altri tempi*). Ho sempre trovato un obbligo assurdo quello del cinema di dar solo «romanzi» e mai «racconti» film brevi di un quarto d'ora, mezz'ora al contrario di quanto succede nei libri. *New York Stories* mette insieme sul l'esile e immenso tema «New York» tre racconti di grossi registi americani Scorsese Coppola e Allen. In realtà parlano tutti e tre della New York bene di Manhattan dei ricchi e il secondo in particolare sembrerebbe con una *nonchalance* e un disinteresse sovrano per l'adesione al tema: la sua favoletta scioccherella poteva ambientarsi dovunque nelle grandi città del mondo o dell'America.

Woody Allen, dal canto suo, l'unico abituato al film-racconto, addirittura allo sketch, non fa che dilatare una barzelletta stentata sulla solita insopportabile mamma ebrea stranota alla convenzione comica americana. Di entrambi ci si dimentica velocemente. Resta invece qualcosa del bello episodio di Scorsese che descrive il mondo di pittori e gallerie e il loro contorno, con lo stesso acume acidulo con cui ha narrato la New York di *Mean Streets*, di *Taxi driver* di *Fuori orario* - e dopo la sbadata cattolico spettacolo lar-narcista dell'*Ultima tentazione* fa piacere vederlo tornare a quella acra commedia umana metropolitana di cui è uno dei rari maestri contemporanei. Il suo pittore - che si serve di una giovane aspirante pittrice senza talento solo per mimare passioni che non ha per sentirsi vitale e creativo - è di quei mostri di non raffinato egoismo di cui il mondo intellettuale è pieno: ma il ritratto vale anche perché descrive assai bene un pittore del genere che C.D. Friedrich chiamava «col cervello sulla punta delle dita e per il resto una persona vuota» (ma nella pittura di oggi sono assenti - si direbbe - persino personaggi di questo tipo). L'episodio Scorsese è il primo del tritico: dopo si può anche uscire o se le poltrone sono comode sonnecchiare.

# MUSICA

## RUMOR MARIANO

Riccardo Bertonecelli

Nei suoi giorni d'oro quando era un «uomo di rispetto» David Bowie venne soprannominato dai fans «il Duca Bianco». Noi avremmo visto meglio «il Bianco» ricordando certe arie democristiane del personaggio i modi torpidi e untuosi da Mariano Rumor, il pallone e l'occhio bollito del miglior Cossiga in catalassi: invece preferirono Duca e Duca fu il titolo e rimasto anche se il

tempo e la fortuna voltata lo hanno reso buffo e perodistico. «a Duca face rde» direbbero alla Maghana se Bowie volesse portare lì (e improbabile) la sua aristocratica figurina. Il fatto è che il pubblico ha cominciato a stancarsi dei finti attori / cantanti / sirenetti / professorini che vogliono insegnare l'Etica e l'Estetica, la Critica e la Politica, e per dare l'esempio ne ha giustiziato uno, il più grosso, il più spudorato, il Luigi XVI di questo rock *ancien régime* Bowie, appunto. La sua caduta verticale negli ultimi tre-quattro anni è stata spettacolosa dopo avere cambiato pelo cento volte vantandosi di essere il più grande trasformista della storia musicale. Bowie ha finito per stancare e annoiare ed è stato messo da parte: dando ragione all'aureo motto secondo cui «le vecchie volpi finiscono in pellicce».

Ora, dal basso gradino in cui è ruzzolato, il Duca prova a slanciarsi nel più difficile esercizio della sua carriera: la resurrezione. Naturalmente agisce sotto mentite spoglie, colui che si propone come «marziano caduto sulla Terra», come ricciolino bi-sex, come intellettuale mitteleuropeo, *homoelectronicus* e chi più ne ha più ne metta, ora straccia la musica e canta a squarcia la scoprendosi «ragazzo di strada». Pensate che ebbrezza, che brividi, che batticuor nel suo nuovo *LP Tin Machine* il Duca si spoglia del suo gilè bianco e indossa idealmente un giubbone da metallaro facendo scrivere al noto critico rock John A. Gneli «quando il suo rock vibbra nell'aria e come se una scavica di elettricità si abbatte sul Poteve distuggendolo». Non è chiaro se questa messinscena sia l'ultima o se il futuro ci riserva altri Bowie (quello mistico, per esempio, quello ecologico o turbodiesel). Sia chiaro comunque che qui non attacca, basta con i dinosauri che si riciano e ogni volta fanno sapere che quella è la volta buona, mica prima. È giunta l'ora che Bowie si assuma le sue responsabilità e, se il caso, dia le dimissioni. Lo attende la politica naturalmente, con la sua fama di nobile decaduto, la propensione all'affarismo, la pelle cangiante del camaleonte: un posto in lista col Garofano non glielo leva nessuno.